

E' morta Carla Ravaioli – Dino greco

Carla Ravaioli è morta. All'età di 91 anni appena compiuti. Forse mettendo fine da sé alla propria lunga, straordinaria e ormai da tempo solitaria esistenza. Noi vogliamo ricordarla per il grande affetto che ci legava e attraverso il ricordo del contributo di rara intensità ed efficacia culturale, ancora oggi e forse più di ieri fecondo, offerto da Carla al movimento femminista, per il riscatto della donna dai modelli culturali segnati dal maschilismo e dall'omofobia. Il lavoro di Carla si è dedicato con altrettanta profondità alla questione cruciale del rapporto uomo-natura, in una chiave non meramente e separatamente ambientalista, che le ha consentito di porre in termini totalmente innovativi il tema della ricomposizione di un rapporto la cui frattura sta mettendo in forse le condizioni stesse di riproduzione della specie umana. Come pochi altri Carla Ravaioli ha saputo scavare sull'inesorabile dissipazione che il modo capitalistico di produzione trascina con sé, proponendo una critica radicale del concetto di "crescita" immanente nel modello sociale fondato sul capitale ed un "salto" di paradigma capace di ridare forza propulsiva ad una strategia di cambiamento dei rapporti sociali. Con Carla Ravaioli scompare uno degli intellettuali più interessanti e innovativi della contemporaneità. Carla Ravaioli era nata a Rimini, e si era laureata in Lettere all'Università di Bologna con una tesi in Storia dell'Arte su Guido Cagnacci, discussa con Roberto Longhi, suo indimenticato, primo maestro. Dal 1954 al 1970 ha vissuto a Milano, per poi trasferirsi a Roma dove ha vissuto ininterrottamente sino ad oggi. La condizione della donna è il problema di cui maggiormente si è occupata nei primi decenni della sua attività. Come giornalista, lavorando per "Il Giorno", "L'Europeo", "Il Messaggero", "La Repubblica", "Il Manifesto" e Rai-tv. Come saggista, pubblicando *La donna contro se stessa* (1969, 2^a edizione 1977), opera fondamentale che rappresenta un caposaldo della critica del rapporto uomo-donna nella società contemporanea; *Maschio per obbligo* (1973, 2^a edizione 1979), dove la sua analisi corrosiva si sposta, come in uno specchio, sull'universo maschile; *La questione femminile - Intervista col PCI* (1976, tradotto in tedesco e in greco). Carla ha nel tempo collaborato a diverse riviste quali *Tempi moderni*, *La critica sociologica*, *Quaderni piacentini*, *Rinascita*, *Critica marxista*. In seguito, pur sempre mantenendo presente e centrale il problema - donna, Carla ha allargato la sua riflessione all'intero modello socioeconomico oggi dominante nel mondo e fonte di distruttive contraddizioni, soprattutto in rapporto alle questioni ambientali. Su questi temi ha pubblicato: *Il quanto e il quale, la cultura del mutamento* (1982); *Tempo da vendere, tempo da usare* (1986 2^a edizione 1988, 3^a edizione 1994, tradotto in tedesco); *Il pianeta degli economisti - Ovvero l'economia contro il pianeta* (1992, tradotto in inglese); *La crescita fredda* (1995), *Le 35 ore, Dialogo con Mario Agostinelli*, (1998); *Processo alla crescita, Dialogo con Bruno Trentin* (2000); *Un mondo diverso è necessario* (2002). Sul complesso di queste materie Carla ha scritto innumerevoli articoli e saggi per il manifesto, *Liberazione*, *Critica Marxista*, *Carta*, *Rocca*, *Aprile*, *Decrescita*, e ha svolto seminari e corsi a contratto nelle università di Sassari, Cosenza, Ancona, Roma 3, Cassino. Nell'VIII legislatura è stata membro del Senato per la Sinistra Indipendente. Benché non iscritta ad alcun partito, è sempre stata impegnata in diverse attività politiche, in particolare riguardanti la condizione femminile (ha fatto parte di "Controparola", attivo gruppo femminista composto di note scrittrici e giornaliste), l'ambiente e il rapporto economia - ambiente, in collaborazione con (Associazione per il Rinnovamento della Sinistra), con Rosso -Verde e con SE (Sinistra Europea).

Il perdurante deficit culturale delle Sinistre - Carla Ravaioli

Da tempo sono convinta che la più grave debolezza delle sinistre (o di gran parte di esse) sia oggi la mancanza di una ferma rimessa in causa del capitalismo, e la sostanziale accettazione di una realtà ritenuta in pratica senza alternative: il mercato con i suoi meccanismi obbligati, la crescita del prodotto come obiettivo prioritario e imprescindibile, e pertanto l'accumulazione data come una politica socialmente necessaria, su cui le sinistre hanno possibilità di intervenire ma senza rimetterne in causa le logiche portanti, e solo entro questi limiti operando per la difesa dei lavoratori e il possibile miglioramento della loro condizione. D'altronde non è un caso che, nel pubblico dibattito, di rado ormai il capitalismo venga apertamente criticato o anche soltanto citato, essendo per lo più indicato come "neoliberismo". Quasi che il neoliberismo non fosse la faccia attuale del capitalismo, e come se (sotto l'immane potenziamento tecnico, la spettacolare dilatazione di mercati e consumi, il continuo moltiplicarsi e velocizzarsi delle comunicazioni) non fossero i meccanismi di un rapporto irrecuperabilmente disuguale a dettare, oggi come ieri, il confronto tra capitale e lavoro. Ed è a questo modo che, di fatto, le sinistre hanno finito per regalare al capitalismo il progresso scientifico e tecnologico, e l'aumento della produttività ad esso inerente. A questo proposito serve ricordare Keynes il quale, sul finire degli anni venti, sosteneva che nel giro di qualche decennio l'umanità avrebbe potuto soddisfare i propri bisogni lavorando non più di tre ore al giorno. Ma nulla di simile è accaduto. A sinistra è prevalsa la paura della disoccupazione tecnologica. E anche in seguito, quando di fronte al continuo, straordinario aumento della produttività, numerose e insistenti furono le proposte di forte riduzione degli orari di lavoro, che non mancarono di trovare largo consenso, dando luogo anche a non pochi esperimenti riusciti, tutto ciò non ebbe successo ai vertici del Pci (né, va detto, tra altre forze politiche) e di fatto rimase senza seguito. A questo modo il progresso scientifico e tecnologico è stato interamente "regalato" al capitalismo e alle sue logiche; mentre la crescita produttiva (strumento portante del "sistema") si imponeva a tutti i livelli, anche a sinistra, come obiettivo primario, addirittura come una sorta di "totem" indiscusso. Fu un sostanziale adeguamento alle logiche vincenti, dato come un fatto ineluttabile, forse dovuto (come da tempo sostiene Wallerstein) a una insufficiente rilettura critica della propria storia da parte delle sinistre; le quali a questo modo, paradossalmente, hanno impostato la lotta contro il capitalismo affidandosi alle sue stesse regole, usando i suoi stessi strumenti, e inevitabilmente rimanendone "imbrigliate". Ciò che non può non aver contribuito al crescente rafforzarsi del capitalismo, al suo prevalere e imporsi nelle politiche e nelle culture di tutto il globo, come una ineluttabile necessità storica. A questo modo, di fatto, le sinistre si sono trovate a sostenere - o quanto meno ad accettare - un mondo in cui (secondo dati ONU) l'1% della popolazione detiene il 50% della ricchezza; un miliardo di persone è sottoalimentato mentre in diversi paesi occidentali si getta abitualmente il 30-35% del cibo

prodotto; un dirigente d'azienda guadagna fino a 640 volte il salario di un suo operaio; la produzione di armi rappresenta il 3,7% del Pil mondiale (dato ufficiale, che esperti qualificati ritengono fortemente inferiore alla verità); e migliaia di morti e milioni di profughi sono conseguenza di uno squilibrio ecologico in continuo aumento. "Ripartire dal lavoro", è la parola d'ordine che praticamente tutti a sinistra portano avanti. Cosa che non stupisce: il lavoro è sempre stato oggetto primario delle battaglie, e delle conquiste, di quelli che non a caso si chiamavano "movimenti operai"; e d'altronde ancora oggi sono le classi lavoratrici che più duramente scontano la crisi, e giustamente chiedono attenzione e difesa. Ma anche a questo proposito, a parte interventi immediati inerenti alle singole situazioni, manca una proposta organica. Soprattutto manca un'idea che si discosti da quella delle destre: aumentare la produzione, rilanciare i consumi, è infatti l'insistito auspicio anche della sinistra, certo nella speranza di "uscire dalla crisi", creare occupazione, ottenere posti sicuri, migliori salari, pensioni adeguate, ecc.; e magari ritrovare una situazione analoga a quella di decenni ormai lontani, quando la crescita produttiva nella forma dell'accumulazione capitalistica garantiva anche alle classi lavoratrici considerevole benessere. Il discorso comporta peraltro una serie di interrogativi. Innanzitutto, è certo che le cause della crisi attuale siano della stessa natura di quelle che, ad esempio, causarono il crollo del '29, cui sovente si fa riferimento? Che sulla situazione d'oggi non pesino soprattutto le gigantesche trasformazioni che hanno segnato la società mondiale negli ultimi sessant'anni? Che pertanto il lavoro possa ripartire, così come è accaduto nel secolo scorso, e inaugurare una nuova florida stagione di "sviluppo"? Che questa ipotesi possa davvero risultare utile allo stesso andamento economico se, già prima della crisi, da più parti era stato denunciato un eccesso di produzione (in particolare riguardante automobile, petrolchimica, cantieristica, ecc.)? E che l'esistenza e l'uso di computer da dieci miliardi di operazioni al secondo, come di tutti gli altri sempre più strabilianti strumenti creati da tecnologie in continuo progresso, non abbiano ricadute sull'utilizzo dell'attività umana e quindi sulla domanda di lavoro? Che, insomma, la sempre più ampia possibilità di sostituzione tecnica dell'attività umana non possa indurre l'ipotesi di un diverso uso, quantitativo e qualitativo, del tempo, cioè della vita? Così che la storica paura della disoccupazione tecnologica possa capovolgersi in una prospettiva di esistenze libere dal lavoro alienato e alienante, a lungo sognata dai grandi utopisti, e recuperata nel secolo scorso nell'ipotesi di un forte e generalizzato taglio degli orari? Al proposito ho già ricordato Keynes, il quale, quasi un secolo fa, sosteneva ormai prossima la possibilità di soddisfare tutti i nostri bisogni lavorando non più di tre ore al giorno... Ma altri, non meno pregnanti interrogativi, si impongono di fronte alla consueta direttiva delle sinistre a "ripartire dal lavoro". La quale - ripeto - presuppone però "uscita dalla crisi", cioè aumento del Pil, rilancio della produzione e dei consumi. E' davvero questo un auspicio ragionevole, mentre i giornali titolano "Il pianeta è in rosso" (a fine settembre, ad esempio, risultavano consumate per intero le risorse naturali che avrebbero dovuto bastare per tutto il 2012)? E mentre la corsa al possesso di risorse in via di esaurimento - petrolio, uranio, perfino acqua - va scatenando conflitti e guerre? E da un lato i poli si sciogliono, dall'altro avanzano i deserti, mentre si moltiplicano i cosiddetti "eventi meteorologici estremi", causando distruzione di raccolti, franare di catene montuose, città rese inabitabili, centinaia di migliaia di morti e feriti, milioni di profughi? E qui ci si imbatte in quella incredibile sottovalutazione della crisi ecologica, per cui l'ambiente (benché ormai inevitabilmente impostosi all'attenzione di tutti, se non altro come qualcosa che crea problemi all'economia) rimane per la politica una "variabile" marginale, alla quale periodicamente si dedicano costosi quanto inutili summit internazionali, ma che spesso non viene nemmeno citata in incontri e convegni tra imprenditori, economisti, politici, personaggi poco o tanto responsabili delle sorti del mondo; e comunque non ha spazio tra quelli che si considerano i grandi problemi del nostro tempo. Le sinistre non fanno eccezione: a lungo del tutto disinteressate alla materia, ancora oggi sono di fatto riluttanti a dare atto di quella che è la causa prima dello squilibrio degli ecosistemi, cioè l'insanabile contraddizione tra un' economia fondata sulla crescita esponenziale e il pianeta che lo alimenta: il quale, per quanto grande, ha dimensioni date e non dilatibili a richiesta, e non può essere pertanto in grado di fornire indefinitamente materia prima a una produzione in crescita esponenziale, come tale programmata e perseguita. Da tempo, e senza eccezioni, la scienza mondiale va segnalando lo squilibrio degli ecosistemi come la peggiore minaccia per il futuro dell'umanità, ma a lungo - occorre dire - le sinistre hanno osservato un disinteresse pressoché totale nei confronti della materia, con una sostanziale sottovalutazione del rischio ambiente. Un comportamento che presenta tra l'altro un aspetto vistosamente contraddittorio, perché i più colpiti dalle conseguenze dello squilibrio ecologico sono proprio coloro che le sinistre per loro natura sono tenute a difendere: operai direttamente esposti all'uso di materiali fortemente tossici, famiglie che vivono in prossimità di fabbriche inquinanti e ne soffrono gravi conseguenze, agricoltori indotti all'utilizzo di concimi chimici altamente nocivi, senza dire di città rese irrespirabili da un traffico sempre più congestionato. E così via. E' infatti con l'avvio della società industriale capitalistica che il lavoro inizia a trasformarsi in modo da alterare e mettere a rischio gli equilibri naturali, che fino a quel momento l'umanità - pur accentuando via via la propria invadenza e aggressività - aveva in sostanza mantenuto. Prodottosi con l'insediamento delle prime industrie e a lungo rimasto circoscritto ad alcune regioni, lo squilibrio degli ecosistemi si è poi diffuso e aggravato con la rapida espansione delle attività produttive e la contemporanea crescita della popolazione, la moltiplicazione degli insediamenti urbani, dei manufatti, dei trasporti, dei consumi, dei consumatori. E' infatti la sua stessa forma di sistema economico definito dall'accumulazione, cioè dalla produzione di valore in crescita esponenziale all'interno di un mondo finito e non dilatabile a richiesta, a rendere il capitalismo insopportabile dalla realtà naturale. E questa è la verità che da gran tempo avrebbe potuto, anzi dovuto, orientare le sinistre alla lotta per la difesa dell'ambiente, in perfetta coerenza con la loro origine e il loro stesso statuto. Non era il capitale il nemico storico da battere? E la crescente devastazione del mondo, la stessa sopravvivenza umana messa a rischio dall'iperattività industriale, dal mito della crescita e dalle "leggi" del mercato, non confermano il fatto che il capitalismo è del tutto indifferente al bene sociale e indifferentemente, se occorre, agisce contro di esso? E più che mai oggi (di fronte al moltiplicarsi di immani catastrofi e previsioni apocalittiche a prossima scadenza, in presenza di analisi scientifiche che inoppugnabilmente dimostrano il rapporto tra lo squilibrio ecologico e i modi e le quantità di produzione tipici dell'economia industriale capitalistica) non dovrebbero imporsi domande definitive circa la linea politica che da decenni ormai pigramente le sinistre perseguono? E' possibile

insomma affrontare seriamente la crisi ecologica, senza riflettere sul fatto (un'ovvietà, parrebbe) che "non può esistere una crescita infinita in un mondo finito"?; quindi sulla necessità di un sistema produttivo nettamente diverso da quello attuale, che si faccia presupposto di un salto logico, di una nuova razionalità economica e sociale?. Parole di questo tipo, sono del tutto assenti dal consueto discorso politico, anche di sinistra, e non solo in Italia. Ma la ragione che, in modo ancor più pregnante e radicale, avrebbe dovuto orientare le sinistre verso la difesa dell'ambiente, è l'origine stessa del degrado. E' infatti con l'affermarsi del capitalismo che il lavoro si trasforma in modo da alterare e mettere a rischio gli equilibri naturali, che fino a quel momento l'umanità aveva in sostanza mantenuto. Prodottosi con l'insediamento delle prime industrie e a lungo rimasto circoscritto ad alcune regioni, lo squilibrio degli ecosistemi si è poi diffuso e aggravato con la rapida espansione delle attività produttive e la contemporanea crescita della popolazione, la moltiplicazione degli insediamenti urbani, dei trasporti, dei manufatti, dei consumi, dei consumatori. Ma anche solo le poche ragioni appena accennate dicono che "non può esistere una crescita infinita in un mondo finito". Riflettere un attimo su questa banalissima verità dovrebbe dimostrare l'insostenibilità di un sistema produttivo come quello attuale, fondato appunto sull'accumulazione di plusvalore, e la necessità di un salto logico, della messa a fuoco di una nuova razionalità economica e sociale. Proposte di questo tipo sono del tutto assenti dal consueto discorso politico, anche di sinistra, e non solo in Italia. A pronunciarle, di tanto in tanto, sono solo non molti specialisti della materia, studiosi anche politicamente impegnati, che solitamente tra i giovani trovano ascolto e impegno. Quanto necessario lo dicono le notizie sulla materia che senza sosta ci raggiungono. Ne cito alcune, tra le più recenti. Nel 2012 (secondo il Data Base internazionale EM-DATE) 106 milioni di persone sono state variamente coinvolte in calamità ambientali; i morti sono calcolati tra 9.300mila e 9.600mila; 32, 4 milioni sono state le persone costrette da inondazioni, tempeste, terremoti, ad abbandonare le proprie abitazioni. (Intervento tenuto all'assemblea dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra; pubblicato su *Liberazione* il 30 giugno 2013)

Manifesto – 16.1.14

Le giuste parole per raccontare il dolore - Carmelo Albanese

Il romanzo di Isabella Borghese (*Dalla sua parte*, Edizioni Ensemble, pp. 192, euro 15) è sul dolore e il disagio psichico. Seguendo le vicende di Francesca, protagonista del romanzo, si ha infatti l'opportunità di entrare in empatia con la sofferenza, con il rimosso, di guardare con attenzione e senza tabù, quella che tra le possibili patologie dell'essere umano è ancora oggi, a più di trent'anni dalla legge Basaglia, la più nascosta di tutte: il disagio psichico. *Dalla sua parte* è la storia di una donna il cui padre è affetto da un grave disturbo bipolare e spesso alle prese con problemi di alcolismo. La vita di Francesca è una vita normale, eppure dietro ogni momento della sua «normalità» si nasconde l'ombra del suo contrario. In ogni fase della sua vita, sente il peso del disagio che le è capitato in sorte. Francesca incontra dapprima l'arte e le sembra di aver trovato una via d'uscita. Scoprirà che per lei non è così. Poi prova ad innamorarsi, ma sempre con difficoltà. Vive ogni circostanza accompagnata da paure profonde. Fugge da se stessa e dagli altri, rimanendo costantemente in un limbo emotivo. Anche il rapporto con la madre è inizialmente conflittuale. Francesca prova ad attribuire a lei la responsabilità della situazione familiare, ma comprende che non è così. Il romanzo, oltre ad essere scritto bene, è importante perché parla della malattia mentale e delle difficoltà, spesso vissute in una condizione di quasi totale segretezza e ancora ai margini della vergogna pubblica, dei singoli e dei loro familiari. È paradossale che proprio in un periodo di alto disagio sociale come questo, dove tutti gli studi di settore vengono a dirci dell'aumento di patologie psichiche e del conseguente incremento nel consumo di farmaci antidepressivi, regni assoluto il silenzio intorno a questi argomenti. Appare irrimandabile riprendere lo straordinario cammino di libertà iniziato proprio con Franco Basaglia più di trent'anni fa. Il merito di questo romanzo è dunque la capacità proprio di affrontare il disagio psichico, descrivendo la convivenza con esso con competenza e sensibilità. Apprezzabile è anche l'idea di presentare il libro nelle scuole, ai bambini, «perché proprio alla loro età cominciano a conoscere problematiche familiari analoghe e solo con la condivisione della loro esperienza possono iniziare a sentirsi compresi», ha dichiarato l'autrice. Condividere dunque, piuttosto che chiudere nella segretezza, che prima era garantita dai muri dei manicomi e ora da quelli domestici.

Un'attitudine politica per ripensare il presente - Alessandra Pigliaru

«Quando non abbiamo più speranza, abbiamo anche poco spazio per riflettere e impegnarci». È ciò che si sostiene nell'ottimo volume di Mary Zournazi dal titolo *Hope – New Philosophies for Change* (Pluto Press Australia, 2002) ora tradotto in Italia con il titolo *Tutto sulla speranza. Nuove filosofie per il cambiamento* (Moretti&Vitali, pp. 283, euro 22). Il libro è composto da dodici conversazioni che la filosofa australiana ha intrattenuto con scrittori, scrittrici, filosofi e filosofe in tante parti del mondo. Il testo, tradotto da Annamaria Arancio con la revisione di Marta Alberti, Laura Maltini Lepetit e Silvia Zanolla, è il primo prezioso tassello che inaugura la collana diretta da Annarosa Buttarelli, «Pensiero e pratiche di trasformazione». Già accolto positivamente dal dibattito scientifico internazionale, Slavoj Žižek lo ha definito un libro di cui c'è bisogno come il pane quotidiano perché finalmente mostra la relazione «tra speranza metafisica e politica rivoluzionaria». Si comincia appunto da questo rilievo per domandarsi in che modo una riflessione sulla speranza possa essere utile in un tempo apparentemente così disperato. E in che modo possa essere una leva efficace per trasformare il presente. **In cerca della felicità.** Zournazi non cerca facili soluzioni, pone piuttosto domande intelligenti che sollecitano sapientemente il senso critico di lettori e lettrici. È appunto certa che la speranza sia lo spartiacque attraverso cui poter decifrare il mondo perché ne sa descrivere la ricaduta etica. Prima di farne una filosofia, l'idea di speranza si colloca nella storia del pensiero e della politica fino a esprimere la temperie socio-culturale in cui viviamo. Se restiamo nei pressi del tardo capitalismo, la speranza e la stessa ricerca della felicità sembrano condizionate dall'ossessione securitaria di unità nazionale, successo economico ed esclusione delle

differenze. Nella propaganda populista delle destre, in particolare, la speranza fa parte della politica della colpevolezza e serve per sedare risentimento ed esasperazione. Vien da sé che per costruire una filosofia e una pratica della speranza, se ne dovranno indagare le implicazioni tenendo conto della contemporaneità in cui viviamo e delle manipolazioni che in suo nome vengono prodotte. *Tutto sulla speranza* è uno di quei testi su cui vale la pena tornare più volte, talmente sono ricchi i riferimenti così come le analisi: globalizzazione, classi sociali, pratiche politiche e di esistenza, conflitto, intelligenza artificiale, ma anche gioia, generosità e gratitudine, solo per citarne alcuni. Nei dialoghi imbastiti si potranno leggere nomi come quello di Bloch, Marx, Bachtin, Benjamin. Mary Zournazi però rilancia. Propone contaminazioni inaspettate che si mescolano al tema principale per aprirsi a nuove ipotesi e geografie filosofiche molto convincenti. Sarà anche perché ha condotto le conversazioni coinvolgendo dodici tra le menti più lucide nel panorama mondiale, che spaziando e sconfinando sia dal tema che dalla cosiddetta disciplina di appartenenza. Il libro si suddivide in tre parti: la prima si concentra sulle idee di speranza da un punto di vista personale, filosofico e politico. A discuterne sono Alphonso Lingis, Michael Taussig, Julia Kristeva e Nikos Papastergiadis. Se Lingis si interroga sul rapporto tra speranza, coraggio e «ridere in faccia alla morte», è Taussig che immagina la speranza come un altro dei nostri sensi, «una parte anatomica, non in senso fisico ma allegorico». Kristeva traccia invece l'interessante legame tra speranza e cura, per fronteggiare la distruzione psichica. In sottofondo c'è il discorso sulla scrittura e il linguaggio che viene messo a tema ripetutamente. Lo fa Papastergiadis, nel nodo speranza-esilio, ma anche Gayatri Chakravorty Spivak. Come tutti gli altri interlocutori, anche lei si sposta su numerosi aspetti dell'esistere. «Giungere alla crisi è un momento in cui è possibile agire» dove «qualcosa di ereditario si capovolge e si assetta nel suo contrario». **La paralisi dell'immaginario.** È in questo passaggio che per la femminista si può parlare di «un salto di speranza». La qualità di questa che si potrebbe definire una pratica della speranza, è per Spivak assai articolata e corrisponde al suo radicamento e attivismo in più di una questione. Dall'istruzione e la formazione nei piccoli villaggi indiani alla rivisitazione delle strutture democratiche. Più orientata su una politica della speranza è infatti la seconda parte del libro. Dopo gli scambi con Cristos Tsiolkas, le risposte di Chantal Mouffe e Ernesto Laclau sembra precisino meglio il pericolo di una deriva fin troppo ottimistica legata alla speranza. Ciò non significa la paralisi dell'immaginario sociale. Come da tempo sostengono, le democrazie pluraliste radicali sono da intendersi come progetti per cui valga la pena lottare. Chiaramente non si tratta di una procedura conciliatoria del buon governo bensì dell'impossibilità di compimento totale della democrazia insieme alla costruzione di un soggetto dotato di «passioni» che da molto vicino riguardano anche la speranza. Altrettanto forti sono le riflessioni di Ghassan Hage, così come quelle di Michel Serres, Brian Massumi e Isabelle Stengers che compongono l'ultima parte del libro. Nell'epoca che abitiamo, tracciare una linea sulla verità della speranza può contribuire alla costruzione di un senso critico e politico del futuro. La parola chiave è infatti proprio questa: futuro. Non per sollevarsi pigramente dalle rovine in cui gravitiamo ma, secondo Zournazi, per dare corpo ad un progetto politico che non sia slogan del capitalismo e che si configuri come ripensamento della giustizia economico-sociale in un'epoca post-marxista. Attraverso alcune considerazioni sul pensiero rivoluzionario, le conversazioni affrontate da Zournazi sono anche spunti efficaci per la sinistra. O forse sarebbe meglio dire di auspicio, prima di aver stabilito con precisione cosa si intenda per «sinistra» in ogni parte del mondo.

Alchimie sotto verifica - Arianna Di Genova

Raccontare gli anni Settanta è un'operazione che richiede un certo coraggio, oltre che un rigore intellettuale. Non è semplice inoltrarsi lungo i caotici sentieri di quel decennio. La dimensione performativa, a volte dichiaratamente azzerrante (sul tempo, sulla progettualità, sul linguaggio, sulle codificazioni politiche) non aiuta la ricostruzione degli eventi e degli umori. Nonostante questa certezza di fatica all'orizzonte, Daniela Lancioni ha accettato la sfida e si è lanciata in questa ruvida avventura. È da metà degli anni Novanta, infatti, che la curatrice indaga fra le pieghe di quel decennio denso, non tanto per trovare qualcosa di inedito, ma per offrire un contesto narrativo, per creare una cornice affabulatoria a ciò che era ridotto in frammenti, disperso in foto, video-documentazioni, ricordi, testi, opere. Un patrimonio inestimabile costellato di capisaldi dell'arte e che riconsegna alla prospettiva della storia una rete di gallerie (La Salita di Liverani, La Tartaruga di De Martiis, l'Attico di Sargentini, gli Incontri internazionali d'Arte animati da Graziella Lonardi, ma anche Il Segno di Angelica Savinio, Massimo D'Alessandro e Ugo Ferranti, Il Cortile di Monachesi, solo per citarne alcune) promuovendole a centri propulsori di cultura e dispositivi di pensiero attivo, condiviso. Una pratica - questa della condivisione - completamente dimenticata dalle generazioni successive, nonostante la loro professata «multidisciplinarietà». La mostra allestita al Palazzo delle Esposizioni *Anni 70. Arte a Roma* (visitabile fino al 2 marzo) è un naturale approdo di un interesse mai spento; qui Lancioni è come se tracciasse una linea, facesse ordine nel corpus impressionante di materiali accumulati, richiamasse in vita personaggi che hanno attraversato una stagione per molti versi non ancora chiusa. Opera dopo opera si compone un puzzle, che lascia fuori campo gli elementi considerati non funzionali al racconto da imbastire. È esaustivo il quadro che ne esce? No, ma non è questo il punto (per documentarsi, c'è l'ottimo catalogo con i suoi testi). La mappatura non è oggettiva - sarebbe pedissequo e vagamente tassidermico - piuttosto è «ragionata» e immaginata attraverso ritmi di opere, reperite con la tenacia del segugio e che, in alcuni casi (la sequenza di Spalletti, il pianoforte a coda di Kounellis, l'aeroplanino-razzo di Mochetti che sbeffeggiava le guerre, le «mimesi» sdoppiate di Paolini) regalano l'emozione di un *à rebours* scervo da tentazioni nostalgiche. Il vintage è bandito. I tioletti posti come spartiacque concettuali tra le sale - la carne e l'immaginario, il doppio, l'altro, labirinto - servono al visitatore come segnalatori di presenze, non sono da intendersi «aree tematiche». Come in ogni set teatrale, la messa in scena può contare su alcuni momenti *clou* (le ultime due stanze del percorso, dove sfilano Mauri, Kosuth, Carrino, di un nitore che esalta l'intelligenza umana) e su alcune «discese», con quelle formulazioni estetiche e linguistiche che non hanno avuto lo stesso impatto di altre sul rivoluzionamento dei codici. Prima di iniziare il cammino nella foresta di indizi sparsi dagli anni 70 e dai suoi artisti nella capitale, è d'obbligo fare una pausa nella Rotonda, in compagnia delle foto di Abate, Mulas e Piersanti che

riproporgono le quattro mostre che segnarono una definitiva cesura col passato: *Vitalità del negativo*, *Fine dell'alchimia*, *Contemporanea*, *Ghenos Eros Thanatos*. Al centro, disteso, c'è uno dei celebri scheletri di De Dominicis, quello con i pattini e il cane altrettanto ridotto all'osso (*Il tempo, lo sbaglio, lo spazio*). È un folgorante inizio erratico che procede per via di sparizione, costeggiando la morte. Si comincia il viaggio in compagnia dei fantasmi, il percorso è impervio. Nessuna concessione alla spettacolarizzazione (d'altronde, non era nel dna del decennio), ma un dispiegarsi della «potenza dello spirito del tempo», come lo ha definito la curatrice stessa. Il fil rouge teso tra le varie sale trova il suo altro capo nei totem video di Luciano Giaccari, notaio di professione che consacrò vent'anni di vita a riprendere performance e happening, a partire dal primo, nel 1971 con Allan Kaprow. Dobbiamo a lui gli occhi degli anni Settanta. Vale la pena ricordare un'opera in particolare: quel *Progetto di morte per avvelenamento* di Sergio Lombardo che propone in una teca una boccetta con la nicotina grezza e una lettera da aprire dopo l'eventuale suicidio. In campo, scende la possibilità di scelta, la laica consapevolezza di voler esserci o non più. Adirittura, intorno a quella boccetta tossica si sviluppò un laboratorio di psicologia. L'oggetto in sé, considerato pericoloso come un'arma, venne pure sequestrato dalla polizia quando uno studente finse di assaggiarne il contenuto e di sentirsi male. Ecco la deflagrazione dell'artificio, che si sostituisce alla realtà.

Berlinale, annunciati i titoli in concorso - Cristina Piccino

La Berlinale ha annunciato ieri i titoli del concorso 2014. Nessun film italiano - a meno di sorprese dell'ultimo minuto - come del resto capita spesso col festival tedesco (e non solo), e nonostante l'esuberanza mediatica per i cosiddetti trionfi nazionali all'estero. Tra questi c'è *Boyhood* di Richard Linklater, l'autore di *Prima di mezzanotte* (in concorso l'anno scorso) è molto amato alla Berlinale, e questo film - che arriva dal Sundance di Robert Redford, riferimento privilegiato per la selezione tedesca - è anche uno dei film indipendenti più attesi della stagione. Con l'icona del cinema linkalateriano Ethan Hawke, Patricia Arquette e Ellar Coltrane, *Boyhood* racconta la storia di una coppia di divorziati che cerca di crescere il proprio figlio. Le riprese si sono svolte in modo intermittente nell'arco di dodici anni, a Houston, nel Texas, dal 2002 allo scorso ottobre, «registrando» così i cambiamenti dei protagonisti. Tre i film cinesi: *Bai Ri Yan Huo* (Carbone nero, ghiaccio sottile) di Yanan Diao; *Wu Ren Qu* (Terra di nessuno) di Hao Ning e *Tui Na* (Massaggio cieco) di Ye Lou (coproduzione francese), il regista molto amato oltralpe di *Mistery* e *Suzhou River*. Torna a Berlino Rachid Bouchareb, con *La voie de l'ennemi* (nel cast Forest Whitaker e Harvey Keitel) cinque anni dopo *London River*, vincitore dell'Orso d'Argento per la migliore interpretazione maschile (a Sotigui Kouyaté). È targato invece Giappone *Chiisai Ouchi* (Piccola casa) di un veterano del cinema del sol levante come Yoji Yamada. L'autore di *Tokyo Family*, omaggio aperto a Ozu, dal pluripremiato romanzo di Koko Nakajima racconta una relazione amorosa all'interno di una piccola casa. Siamo nel 1922, la giovane Taki, cameriera per la famiglia Hirai, diviene la testimone dell'amore segreto tra la sua signora e un amico del marito di lei. È un esordio invece *Historia del miedo* di Benjamin Naishtat, argentino come Celina Murga, nome conosciuto nel panorama internazionale, che porta in gara *La tercera orilla*. Quattro in totale i film di produzione nazionale: *Jack* di Edward Berger, *Kreuzweg* di Dietrich Brüggemann e *Zwischen Welten* di Feo Aladag che si aggiungono al già annunciato *Die geliebten Schwestern* di Dominik Graf.

Von Trotta racconta «Hannah Arendt» - Cristina Piccino

La critica giapponese lo ha messo tra i dieci migliori film dell'anno, e sul *New York Times* lo hanno definito: «Un film ardente, che si avrebbe voglia fosse una miniserie per prolungare il piacere della visione». Ha una giusta punta d'orgoglio nella voce quando lo dice, e gli occhi che brillano, Margarethe Von Trotta. Eppure questo suo *Hannah Arendt* in Italia non ce l'avrebbe mai fatta a uscire in sala (il 27 e 28 prossimi, in occasione della Giornata della memoria; per saperne di più: www.nexodigital.it) senza l'energia di una piccola distribuzione indipendente, la Ripley's che lo distribuisce in versione originale - fondamentale per capire il lavoro sull'accento fatto dalla protagonista, Barbara Sukowa, icona della cineasta, nel dare vita alla filosofa tedesca. Una storia di donne possiamo anche dire, in affinità a quei personaggi femminili di intelligenza rivoluzionaria e disturbante - in un mondo maschile - che abitano il cinema di Von Trotta: tra le altre Rosa Luxemburg, Hildegard von Bingen, o le sorelle di *Anni di piombo*, perché Von Trotta come molto cinema tedesco della sua generazione (penso a Fassbinder) ha scavato dentro al terrorismo nel suo paese senza retorica né enfatici imbarazzi bugiardi. Lei sorride, e racconta di quando girando alcune scene in Lussemburgo, nell'ufficio del rettore dell'Università, questi le abbia detto: «Non ho mai sentito muovere rimproveri e accuse a colleghi maschi come quelli scagliati contro Arendt». La definirono senza sentimento, fredda, dura. Arrogante, persino nazista, lei che era ebrea, finita nei campi, e sfuggita quasi per azzardo alla deportazione e allo sterminio. Per non dire delle «gentili» missive con aggettivi più comuni quando si parla di donne, puttana in testa. Siamo nel 1960, a New York, dove Arendt vivrà fino alla morte, nel 1975. Il periodo che Von Trotta, e la cosceneggiatrice del film Pamela Katz hanno scelto per il film, è quando la filosofa accetta la proposta del *New Yorker* di coprire per loro con una serie di articoli il processo in Israele al nazista Adolf Eichmann. Arendt a differenza di altri vuole capire cosa è accaduto, le ragioni e le modalità. E anche altro, perché ad esempio, il suo maestro Heidegger si era messo dalla parte dei nazisti. «Arendt crede ancora nell'utopia del pensiero, nella forza della filosofia che può costruire un mondo diverso» dice Von Trotta. Gli amici cercano di scoraggiarla, l'uomo con cui vive e al quale è legata da un amore intenso e libero pure. La filosofa è un riferimento centrale nell'ambiente newyorchese intellettuale, gli studenti in facoltà la amano, le discussioni accese con i vecchi amici, molti dei quali fuggiti dall'Europa come lei, sono la consuetudine di lunghe serate. Gli articoli scateneranno una tempesta, una vera guerra sull'Upper West Side. *La banalità del male*, questo il titolo italiano del libro che nascerà da quegli articoli, si interroga su temi tabù, come il ruolo dei Consigli ebraici di fronte al nazismo, che per il solo affrontarlo - ma era un elemento emerso nel processo - Arendt venne accusata di essere pro-Eichmann contro gli ebrei. Ma soprattutto Arendt si interroga sulla responsabilità personale nel male, e sul rapporto tra questa e il sistema fuori da ogni manicheismo: il nazismo sarebbe stato lo stesso se non avesse avuto un appoggio collettivo? Su questo testo, proibito in Israele, ha lavorato Eyal Sivan per il suo *Uno specialista*, film di montaggio con gli archivi del

processo Eichmann. E vedendo la Hannah Arendt di Von Trotta, non stupisce la passione di Sivan, tra i registi israeliani più lucidi e pure più detestati in Israele, per lei. Anche di Sivan dicono che è arrogante e pieno di disprezzo perché nei suoi film rifiuta l'ideologia della vittima, elemento fondante la mitologia dello stato ebraico. Nel suo nuovo film, *Le Dernier des Injustes*, il regista francese Lanzmann riprende in mano una lunga intervista, realizzata nel '75 a Roma, con Benjamin Marmelstein, il rabbino che nel '44 è stato il responsabile del Consiglio ebraico nel ghetto di Terezina, e tra i pochissimi sopravvissuti. Marmelstein, e con lui Lanzmann, parla con disprezzo di Arendt dicendo che non aveva capito nulla, eppure ascoltando quella zona di ambiguità implicita - o forse necessaria - nel suo operato le considerazioni di Arendt appaiono estremamente precise. Dice ancora Von Trotta: «Arendt lascia la Germania quando i nazisti arrivano al potere. In Francia viene imprigionata perché è tedesca. In America si sente finalmente a casa e gli attacchi contro di lei dopo gli articoli sul processo Eichmann sono come un nuovo esilio». Quando sul letto di morte, a Gerusalemme, una delle persone che le sono più care al mondo le volta le spalle chiedendole: «Non ami il tuo popolo?», cioè Israele, lo stato ebraico, lei risponde: «Amo gli individui, gli amici, le persone a cui voglio bene». E un altro dei suoi più vecchi amici che la rifiuta per sempre, le dice che lei si considera ancora tedesca. Ma lo era, come erano francesi, italiani o quant'altro gli ebrei che a un certo punto diventano solo tali, e per questo da sterminare. «Mi mettere al centro nei miei film personaggi che amo e che mi interessano. Non cerco di dare un messaggio, e qui se ce ne è uno, è che si deve sempre pensare con la propria testa. Arendt in questo è stata una grande maestra».

Sangue, l'occhio lucido di Pippo Delbono - Giona A. Nazzaro

Esce così, in silenzio, *Sangue* di Pippo Delbono, nonostante contemporaneamente all'Argentina di Roma vada in scena *Orchidee*, ultimo spettacolo teatrale del regista e attore che con il film condivide non pochi punti di contatto. Curioso ma prevedibile l'assordante silenzio, per utilizzare una frase fatta, che circonda *Sangue* di Delbono. Dopo le polemiche isteriche di Locarno il film, uno dei più audaci realizzati da un cineasta italiano negli ultimi anni, vede finalmente il buio di poche sale sparse sul territorio (potete trovarlo nei tamburini di Roma, Milano, Napoli e Bologna) grazie a una distribuzione tanto piccola quanto coraggiosa. Ovviamente, come sovente accade in questi casi, ciò che finisce per essere trascurato completamente è il valore del fatto filmico. Che, sia detto inciso, è davvero alto. Delbono filma ad altezza di occhi. Non bara, Delbono. Lui si sogna e progetta come estensione del suo dispositivo, leggerissimo, e dunque fluido, veloce. Nella tradizione delle avanguardie storiche, Delbono sogna una macchina leggera, in grado di trascolorare attraverso diversi strati di reale, passando da un piano all'altro, contando solo sulla propria presenza per legare insieme, momentaneamente, le tappe del suo errare. Mettendo in scena l'atto del proprio filmare, ossia l'atto del vedere con i propri occhi, Delbono di fatto ripensa sia il cinema diretto che quello in prima persona. Nel suo approccio al cinema non è presente l'inseguimento del feticcio di una verità unica, semmai si tenta di ipotizzare modalità altre per verificare possibilità di incontro e dialogo. Certo: Delbono non è un cineasta malleabile. La richiesta di dialogo e confronto che pone al Paese è severa. Non ci sono vie di mezzo per dialogare con Delbono. O si rischia, meglio: si gioca con lui, a questo gioco serio e buffo che è la vita, o non si capisce Delbono. E forse è proprio questa incapacità della nostra ufficialità nei confronti della sua poetica a determinare il silenzio infastidito circonda *Sangue*. L'antropologia poetica di Delbono, che si fonda in un intreccio di motivazioni che agita, danza, poesia, musica e la forma-film, la sua ossessione per le forme in grado di scompaginare l'esistente, è senz'altro il fatto nuovo del cinema italiano. Un fatto nuovo che si afferma attraverso una parola altra, praticando un cinema che del cinema, inteso come la tassonomia delle forme note, si disinteressa, e che osa pensare il proprio divenire in pubblico, mostrando i processi che lo portano a essere linguaggio, o meglio proposta di linguaggio. E tanto vale sfatare anche il mito dello spontaneismo, tanto dannoso quanto falso. Per ottenere un cinema così libero e danzante occorre disciplina. Una disciplina in grado di calibrare il gesto e il canto. Il passo e la danza. Senza contare il montaggio, autentico beau souci delboniano, cuore di tutto il suo pensiero cinematografico. Non è un caso che Delbono abbia al suo fianco il godardiano Fabrice Arago, che calibra l'incastonamento dei frammenti al millimetro auscultandone l'oscillamento drammatico. *Sangue*, tra i suoi meriti, vanta questo: un cinema fatto di verifiche e sperimentazioni progressive. Un cinema che si cerca mentre si fa e che rifugge tutti i discorsi che non siano quelli di uno spostamento continuo. Differimento, per dirla con Derrida. Ecco perché a fronte della gioiosa complessità del cinema di Pippo Delbono e di *Sangue*, non si può fare a meno di notare la mancanza di risposte adeguate o, se proprio si vuole, di un livello di scontro adeguato alla sua complessità politica e linguistica. Così, fra le *Orchidee* e il *Sangue*, Delbono ci istiga a vivere, mentre il silenzio ufficiale vorrebbe mettere tutto a tacere. E invece a volte basta danzare le complessità per provare a vivere un'altra vita.

Fatto Quotidiano – 16.1.14

'The Counselor', un carrello di bolliti nel piatto di Ridley Scott - Federico Pontiggia

Ciak, si gira... la lingua. Tra candide coltri e complice ironia, il sornione Michael Fassbender pratica il connilingus all'arrapattissima Penelope Cruz. Ma è il primo, brutto segno: hai a disposizione "l'uomo che può giocare a golf con le mani dietro la schiena" (courtesy George Clooney, chi ha visto Shame sa di che parla ...) e non lo sfrutti? Sarà, ma il peggio deve venire, e ha due facce: Ridley Scott, per cui ormai il carrello è quello dei bolliti, e Sua Maestà scrivente il premio Pulitzer Cormac McCarthy, già abbondantemente saccheggiato dal cinema, da Non è un paese per vecchi dei Coen a On the road, e qui sceneggiatore originale per la prima volta. Speriamo sia l'ultima, senza scherzi, perché se Mr. Scott esegue in automatico il suo compitino registico, tributando fedeltà canina al verbo di McCarthy, "il" romanziere americano inchiostro le 116 pagine dello script, parrebbe, con lo scopino del cesso. Dovrebbe sapere, viceversa, qualcuno dovrebbe averglielo detto, che passando da carta a schermo le battute non suonano uguali: si chiama traduzione, trasposizione, quel che volete, ma *The Counselor* – il procuratore non se ne cura. Parentesi: se non bastassero Ridley e Cormac, a far confusione ci si mette pure la nostrana 20 th Century Fox, traducendo il titolo

con licenza ultra-poetica. In americano, “counselor” è “avvocato”, e così il doppiaggio appella il personaggio di Fassbender per tutto il film, mentre il sottotitolo opta per “procuratore”: che dire, forse nel nostro Paese pallonaro “procuratore” paga di più al box office, forse l'exemplum di Ghedini e altri principi del Foro sconfessa qualsiasi apparentamento? Bah. Due parole sulla trama: un bell'avvocato pensa di essere er mejo fico der bigonzo, si fa prendere dalla – e per la – gola e al confine tra Usa e Messico entra in un letale putridume di narcos e faccendieri, mediatori e maliarde, tra cui ravvisiamo i bei faccini del frescone Javier Bardem, il socratico Brad Pitt, la coatta Cameron Diaz e via spreca cachet e, qualche, talento. Le atmosfere, il milieu, il mood pescano abbondanti dal pessimismo cosmico di Cormac e tingono di nero disperazione su sfondo ultrapop, ma finiscono per occhieggiare a Savages (Le belve) della coppia Don Winslow e Oliver Stone, già meritoriamente massacrato dalla critica nel 2012: The Counselor finisce per restituirgli dignità. Perché il sommo Cormac sbaglia quasi tutto: incongruenze evitabili con un mero corso di sceneggiatura per corrispondenza (su tutte, un cavo d'acciaio teso su una statale ore e ore prima che il target passi...), pretenziosità para-filosofiche come se piovesse, digressioni da stroncare nella culla Tristram Shandy e battute da consegnare ai postumi di una sbornia, ovvero precotte: “La verità non ha temperatura”; istrioniche: “L'avidità è sopravvalutata. Non la paura”; Pollicine: “La più piccola briciola può divorarci” e ma(s)chissime: “Mi sono sempre piaciute le donne intelligenti, ma è un hobby costoso”. Dulcis in fundo, una scena di masturbazione da rimettere nell'angolo i nostri Pierini e annichilire il buon Tinto Brass: Cameron Diaz fa l'amore col parabrezza di una gialla Ferrari, strusciandosi smutandata e depilata di fronte all'attonito Bardem nell'abitacolo. Già bella in sé, l'autoerotica parentesi è vieppiù ingentilita da Cormac, che per rendere sonora giustizia a Cameron estrae dal cilindro l'analogia del secolo: il risucchio dei pesci-gatto sul fondo dell'acquario. Chapeau, e un sospetto: non è che l'ineffabile McCarthy abbia trovato sensuale ispirazione in famiglia, grazie all'ex moglie Jennifer che qualche giorno fa a Santa Fe ha puntato la rivoltella alla tempia del nuovo fidanzato dopo essersela estratta dalla vagina?

Sorrentino e Virzì: dalla Brianza a Roma, le due facce di un'Italia in crisi

Gianni Barbacetto

Due film molto diversi tra loro, ma che raccontano entrambi la nostra Italia si sono ritrovati casualmente insieme, negli stessi giorni, sulle pagine dei giornali. Il capitale umano, di Paolo Virzì, ha dato il via a una dura polemica in cui il regista e i suoi co-sceneggiatori (Francesco Bruni e Francesco Piccolo) sono stati accusati di infangare l'operosa Brianza, cuore del ricco Nord. Un assessore al turismo della Provincia di Monza e Brianza, il leghista Andrea Monti, ha accusato Virzì di avere con la sua opera insultato la gente lombarda che lavora alacremente; e di aver usato, per farlo, anche soldi pubblici e pure lombardi, ottenuti tramite la Lombardia Film Commission. Poco dopo, è partito il “va f fa” di Toni Servillo a una giornalista che gli chiedeva invece conto delle critiche ricevute da un altro film, La grande bellezza di Paolo Sorrentino, che aveva appena vinto il Golden Globe come miglior film straniero. Ben vengano le polemiche: in fondo servono a far discutere e a far pensare (e perfino ad aumentare gli incassi). Certo che quelle sul film di Virzì sono senza fondamento. Inutile soffermarsi in maniera pedante sul tema Brianza (“velenosa”, cantava Lucio Battisti in Una giornata uggiosa). Nel film c'è anche il Varesotto, il teatro Politeama (da salvare!) è a Como, il coro sponsorizzato dal leghista è della Valcuvia. Ma chissene importa? È chiaro che il capitale umano non parla di geografia, ma di storia e di antropologia. Delimita un pezzo di animo umano, non i confini geografici della Brianza. Del resto, il thriller di Stephen Amidon a cui il film si è ispirato è ambientato nel Connecticut. Eppure il film è perfetto nella sua ricostruzione di un mondo opulento che ha perso i contatti con il saper fare, con il produrre cose (che era un tempo la vocazione della Brianza dei mobili), per diventare preda dell'ossessione feticistica del denaro e della ricchezza. C'è il finanziere gelido, c'è una moglie che sembra Veronica (diversa dal marito, ma in fondo complice), c'è un profittatore pronto a rovinarsi per entrare in un gioco più grande di lui e infine capace di restare in piedi a ogni costo, anche passando sul corpo della figlia e sui suoi sentimenti. Figli viziati, signore annoiate, giovani borderline, politici inutili, intellettuali vuoti. C'è anche chi non cede all'aria avvelenata: la psicologa moglie del profittatore (Valeria Golino), la figlia che sceglie la sensibilità e rifiuta l'apparenza (l'esordiente Matilde Gioli). Non sarà la Brianza geografica, ma è un pezzo d'Italia, è il Nord della crisi e della fine della politica, raccontati con sobria precisione. Tuttaltro stile quello de La Grande bellezza, film calligrafico, compiaciuto, visionario, ridondante, irrealistico, caricaturale. Eppure capace di restituire, alla fine, il sapore di un altro pezzo d'Italia, quella romana e decadente dei palazzi del potere, della politica degenerata e dell'economia prigioniera di se stessa. Milano e Roma, la capitale morale e quella del potere, raccontate con stili opposti ma per giungere al medesimo traguardo: mettere in scena la crisi profonda che accomuna due Italie, le due facce del potere. Un tempo si metteva l'una contro l'altra. La Politica come rito collettivo veniva contrapposta all'egoismo produttivo del siur Brambilla nella sua “fabricheta” (con la e aperta). Oppure la Capitale morale era il rigore contro la dissolutezza del Palazzo. Oggi le due Italie restano lontane e diverse, ma entrambe alla ricerca di una umanità perduta, di una salvezza che protegga “il capitale umano” e preservi “la grande bellezza”.

Oscar 2014, le nomination

Tumori, messo a punto il codice a barre che permette di analizzare le proteine spia

Messo a punto il codice a barre dei tumori, una tecnica che permette di analizzare simultaneamente centinaia di proteine spia del cancro a partire da minuscoli campioni di tessuto. Il nuovo sistema di analisi ha superato la prima fase di test clinici ed è stato messo a punto da un gruppo di ricercatori coordinato dall'Ospedale generale del Massachusetts che lo ha descritto sulla rivista Science Translational Medicine. Le tecniche di indagine tumorale poco invasive, come il cosiddetto agoaspirato o delle cellule di circolazione del tumore, stanno trovando sempre maggiore

impiego e utilità per il monitoraggio delle terapie cliniche in quanto offrono dati preziosi senza dover fare interventi invasivi e sono molto economiche. Per potenziare gli strumenti a disposizione i ricercatori statunitensi hanno realizzato un nuovo sistema di analisi dei campioni più efficiente dei precedenti: "Invece di trovare un modo per prelevare una maggiore quantità di tessuto – ha spiegato Cesar Castro, uno dei responsabili del lavoro – abbiamo ridotto il processo di analisi in modo da poterlo eseguire su pochissime cellule". Il nuovo strumento si focalizza sull'identificazione delle proteine 'tipiche', marcatori, delle cellule tumorali attraverso una tecnica di 'codice a barre' di Dna. La tecnica consiste nell'inserimento nei campioni da analizzare di filamenti di Dna che sono agganciati a specifici anticorpi in grado di legarsi alle proteine delle cellule tumorali. Una volta completata l'operazione è possibile 'raccolgere' i filamenti di Dna agganciati alle proteine e ottenere una sequenza delle proteine marcatori presenti sulla cellula tumorale. La tecnica, utilizzata già in una prima sperimentazione clinica, amplia di molto la quantità e la qualità di informazioni che si potevano ottenere finora con le analoghe tecniche di marcatura.

Venezia, caso sporco nelle scuole. La ditta si difende: "Nessuna responsabilità" - Alice D'Este

Nessuna responsabilità e men che meno nessuna inadempienza del contratto. La scarsa igiene nelle scuole, che nei giorni scorsi ha fatto scoppiare il caso in Veneto e costretto i sindaci a chiudere i battenti di molti istituti non dipenderebbe insomma da errori o mancanze della ditta di pulizie che ha vinto l'appalto per il Veneto e il Friuli Venezia Giulia. A dirlo è Claudio Levorato il presidente di Manutencoop facility management spa: "C'è stato uno scaricabarile continuo in queste settimane e noi siamo diventati il capro espiatorio ma le cose non stanno così – dice Levorato – il Consip aveva previsto nella gara d'appalto una cifra superiore a quella che poi è stata erogata. L'ipotesi calcolata sul fabbisogno delle scuole era di 93,4 milioni di euro per il lotto Veneto e Friuli Venezia Giulia per quattro anni, ma gli stanziamenti approvati sono di 32,9 milioni". Una differenza non da poco che avrebbe stanziato per le scuole cifre inferiori a quelle ipotizzate inizialmente. E che avrebbe permesso, dunque agli istituti di "chiedere" all'azienda meno ore di pulizia (sono gli istituti infatti a gestire i fondi autonomamente dopo averli ricevuti dal Ministero). Risultato? Le situazioni già note che nei giorni scorsi hanno fatto esplodere la protesta. Al rientro dalle vacanze natalizie genitori e bambini hanno trovato scuole ricoperte di polvere, altre con resti di frutta lasciati marcire sul pavimento fino all'Epifania. Una situazione insostenibile anche secondo le Usl che in alcuni casi hanno redatto verbali di "igiene insufficiente" che hanno portato alla chiusura dei plessi da parte dei sindaci. Ad una settimana di distanza dal via, l'emergenza in Veneto continua a giorni alterni. Nelle scuole che chiudono per igiene insufficiente Manutencoop corre ai ripari e pulisce a fondo. A quel punto la scuola riapre, ma l'emergenza scoppia da un'altra parte. E così via, giorno dopo giorno. "Abbiamo operato come imponeva la convenzione – spiega Levorato – abbiamo fatto i piani di attività con le scuole, sulla base delle richieste e dei finanziamenti disponibili, lo stanziamento ridotto da parte del Ministero ha creato molte difficoltà, a queste si sono aggiunte anche le tensioni e gli scioperi delle lavoratrici per la riduzione delle ore dei contratti". Su una cosa, il presidente Claudio Levorato e il direttore dell'area nord-est di Manutencoop facility Giuliano di Bernardo non hanno dubbi: l'azienda ha fatto tutto quello che doveva fare. "Non siamo stati inadempienti – dice Levorato – che la scuola dovesse essere pulita non era scritto nel contratto". Il senso di un'affermazione apparentemente incongrua è chiaro: nell'appalto si stabilisce solo che Manutencoop si occuperà della pulizia di alcune scuole secondo accordi determinati con quest'ultime, ma non che il ministero affida alla ditta l'intera pulizia. L'ultimo appalto ministeriale infatti sarebbe stato scritto su base economica e non sulla base del fabbisogno della pulizia calcolato sui metri quadri delle scuole, mappa alla mano come si è sempre fatto finora. Con la conseguenza diretta di stanziamenti insufficienti. "Quel che è certo è che se i fondi non aumenteranno noi garantiremo la pulizia che ci compete ma le scuole non arriveranno mai agli standard che c'erano gli scorsi anni – spiega Di Bernardo – il problema si ripresenterà più avanti". E intanto, per risolvere l'emergenza i sindaci hanno chiesto alle Usl di fare dei sopralluoghi in tutti gli istituti. "Se non ci saranno le condizioni chiuderemo" ha detto Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia. Le tempistiche per la risoluzione però sono già state fissate qualche giorno fa dal Prefetto Domenico Cuttaia: entro i primi giorni della prossima settimana tutto dovrà rientrare nei ranghi. Nell'incontro di ieri sera in ministero Manutencoop si è impegnata formalmente a sistemare tutto entro il 22, calendarizzando gli interventi scuola per scuola entro quella data.

Disabilità, cari onorevoli perché non passate un giorno tra i banchi? - Toni Nocchetti

Sarà mai capitato ad un parlamentare italiano, uno di quelli che si vedono sgattaiolare con passo risoluto verso i solenni ingressi dei palazzi del potere di trascorrere una intera giornata in una scuola italiana? Ancora meglio sarebbe interessante sapere se i nostri legislatori abbiano mai indugiato in una classe in cui è accolto un bambino disabile e che impressione ne abbiano riportato. Se questo accadesse potrebbero scoprire che: le classi che accolgono, contrariamente alle disposizioni ministeriali, due alunni disabili sono spesso formate da più di venti alunni (nella scuola superiore oltre il 60%) gli alunni disabili sono ogni anno superiori di migliaia di unità alle previsioni che il Miur registra diligentemente al momento delle iscrizioni (a.s. 2013- 14 : 231.500 contro i previsti 223.000) gli alunni disabili sono in percentuale maggiore presenti in Trentino Alto Adige (6,4%), le regioni del tanto vituperato Meridione patria dei falsi invalidi hanno il minor numero di certificazioni di disabilità (2%) mentre la media più alta spetta al centro nord (2,3%) gli insegnanti di sostegno, più presenti nelle regioni meridionali, sono sempre meno della metà degli alunni disabili con differenze sfumate tra le regioni un alunno disabile spesso trascorre in classe un tempo molto inferiore all'orario scolastico dei suoi compagni (mediamente 14 ore su 30) un alunno disabile su due vede ogni anno cambiare, alla faccia del valore pedagogico della continuità didattica ed affettiva, l'insegnante di sostegno un alunno disabile in molte scuole, soprattutto nelle grandi città, se deve fare la pipì o mangiare una merendina rischia di non poterlo fare perché privo di assistentato materiale (!) l'abbandono dall'obbligo scolastico vede, affianco ai motivi noti, la disabilità

come elemento essenziale nelle scuole pubbliche sono accolti oltre il 91% degli alunni disabili gli alunni disabili sono per circa l'80% di tipo intellettivo negli ultimi tre anni oltre 15000 famiglie italiane hanno, pagando migliaia di euro per ogni ricorso, ottenuto solo grazie alle sentenze del Tar che per i loro figli disabili il diritto costituzionale allo studio fosse garantito gli insegnanti di sostegno nella metà dei casi sono diventati tali perché, in soprannumero nelle discipline di elezione, hanno frequentato mini corsi di formazione di poche ore o addirittura nulla (affidare i bambini più fragili ad insegnanti così formati è un po' come decidere di farsi operare al cuore da un medico della mutua). Le scoperte potrebbero essere ancora più sorprendenti per i nostri parlamentari ospitati in questo breve soggiorno nelle scuole del nostro Paese. Mi permetto di offrire questi spunti di riflessione all'accorto cittadino del M5Stelle Luigi Gallo ed al responsabile del welfare del Pd Davide Faraone che hanno mostrato preoccupazione sul ritardo della immissione in ruolo dei 4447 insegnanti di sostegno presentati dal ministro Carrozza come un significativo passo avanti per la scuola dell'inclusione. Si badi bene, immissioni in ruolo non nuovi insegnanti.

Repubblica – 16.1.14

Il gigante addormentato: c'è un buco nero "spento" al centro della Via Lattea. E potrebbe risvegliarsi - Massimiliano Razzano

C'è un mostro che si nasconde al centro della nostra Galassia. Un gigantesco buco nero da quattro milioni di masse solari, che sta attraversando una insolita fase di quiescenza. Ma secondo gli astronomi questo gigante addormentato potrebbe risvegliarsi presto, e per questo motivo lo spiano continuamente con telescopi a terra e nello spazio. Ed è proprio durante una di queste campagne osservative che un team di astronomi ha scoperto sei intensi brillamenti nei raggi X, catturati dal telescopio spaziale Swift. Le osservazioni, discusse in un articolo apparso su *The Astrophysical Journal*, aiutano a far luce sui meccanismi responsabili dei brillamenti X. La stessa serie di osservazioni ha permesso anche di far luce su una nuova stella di neutroni molto vicina al buco nero, presentata in un'altra pubblicazione sulla stessa rivista. Queste due scoperte, annunciate la settimana scorsa al 223° meeting dell'American Astronomical Society nei pressi di Washington, aiutano a studiare meglio il buco nero supermassivo al centro della Via Lattea, confrontandolo con i suoi "cugini" al centro delle altre galassie. Buchi neri sotto osservazione. Guardando in cielo la striscia bianca della Via Lattea, che identifica il piano della nostra Galassia, è facile riconoscere un rigonfiamento nella costellazione del Sagittario. In quella zona di cielo si trova infatti il nucleo della Galassia, e gli astronomi sanno da anni che lì si annida un buco nero supermassivo, la cui posizione è identificata da una sorgente di onde radio chiamata Sgr A*. Pur trovandosi a circa 26 mila anni luce da noi, questo buco nero è però molto più vicino degli altri buchi neri supermassivi noti, che si trovano al centro di galassie distanti milioni di anni luce. Il centro Galattico è quindi una regione di cielo molto interessante da tenere sotto controllo, ed è a questo scopo che un team di astronomi coordinato da Nathalie Degenaar dell'Università del Michigan ha condotto una campagna osservativa di sei anni utilizzando il telescopio spaziale per raggi X Swift. Ma, a differenza di altri buchi neri supermassivi, quello al centro della Via Lattea è in una fase quiescente, e solo ogni tanto fa sentire la sua presenza tramite emissione di raggi X. "Date le sue dimensioni, questo buco nero supermassivo è circa un miliardo di volte più debole di quello che dovrebbe essere", ha commentato Degenaar, "Sebbene ora sia sedato, è stato molto attivo nel passato e produce ancora regolarmente brevi brillamenti di raggi X". Per catturare questi flash di raggi X, nel 2006 Swift ha iniziato ad osservare regolarmente la regione di Sgr A*, compiendo brevi esposizioni di 17 minuti a distanza di alcuni giorni. Durante questa campagna osservativa, condotta con lo strumento X Ray Telescope (XRT) di Swift, sono stati osservati sei eventi particolari, durante i quali l'emissione di raggi X dal centro Galattico è aumentata di un fattore 150 per circa due ore. Tenendo conto della durata delle singole osservazioni, gli autori hanno stimato che questi brillamenti si ripetono ogni circa 5-10 giorni. Il pasto del buco nero. Ma secondo gli astronomi, il più bello deve ancora venire. Nel 2002 è infatti stata scoperta una nube di gas, di massa pari a circa tre volte la Terra, in rapido avvicinamento al buco nero. Questa nube, denominata G2, avrà presto un incontro ravvicinato con questo buco nero, che potrebbe persino distruggerla con il suo intenso campo gravitazionale. Già nel 2009 gli astronomi hanno osservato i primi segni di questa interazione, mostrando che le fortissime forze di marea del buco nero stanno già deformando la nube. Le simulazioni mostrano che gli effetti principali di questo "incontro ravvicinato" saranno nella prima metà di quest'anno. Se la nube venisse completamente distrutta ed inghiottita dal buco nero, potremmo assistere ad un forte aumento di luminosità dal centro Galattico. Cadendo nel buco nero infatti, i frammenti della nube subiranno un forte attrito interno, che scalderebbe il gas a temperature di milioni di gradi, alle quali inizierebbe a emettere raggi X. "Gli astronomi in tutto il mondo stanno attendendo con impazienza il primo segnale che questa interazione è iniziata", dice Jamie Kennea della Pennsylvania State University, un altro membro del progetto osservativo, "con il preziosissimo aiuto di Swift, il nostro programma di monitoring potrebbe facilmente fornircelo". Falso allarme. Alla fine di aprile sembrava proprio che quel segnale fosse arrivato. Gli strumenti di Swift avevano infatti registrato un forte aumento di luminosità X nella regione dove si trova G2. Tuttavia ben presto i ricercatori si sono resi conto che si trattava di un falso allarme, perché il lampo di raggi X non proveniva dall'interazione della nube con il buco nero. Studiando meglio l'emissione di raggi X, gli scienziati hanno però scoperto che l'emissione proviene da una magnetar, un tipo molto raro di stelle di neutroni. Le stelle di neutroni sono prodotte dall'esplosione di una supernova, ultimo atto dell'evoluzione delle stelle di grande massa. Solitamente le stelle di neutroni hanno campi magnetici migliaia di miliardi di volte più intensi del campo magnetico terrestre. Ma, come suggerisce il nome, le magnetar hanno campi magnetici ancora più intensi, migliaia di volte quelli di una normale stella di neutroni. Il nuovo oggetto, denominato SGR J1745-29, si aggiunge all'esigua popolazione delle magnetar, della quale finora si conoscono solo 26 esemplari. Un orologio cosmico. Sebbene non sia un segnale proveniente dal buco nero, questa magnetar potrebbe rivelarsi un preziosissimo oggetto per gli astrofisici. SGR J1745-29 ruota infatti su sé stessa ogni 3,76 secondi, emettendo impulsi regolari di raggi X e onde radio ogni 3,76 secondi. Questa magnetar è quindi un cronometro cosmico incredibilmente preciso, che gli astronomi pensano di sfruttare per mettere alla prova

la teoria della Relatività Generale pubblicata da Einstein nel 1916. Secondo la Relatività Generale, la grande massa di un buco nero deforma lo spazio-tempo circostante. Muovendosi a soli 0,3 anni luce dal buco nero, questa magnetar può quindi mappare come varia lo scorrere del tempo intorno a questo mostro celeste e confrontarlo con le previsioni della teoria di Einstein. Il 2014 potrebbe essere un anno cruciale per l'astrofisica, e la campagna osservativa di Swift potrebbe essere di grande aiuto in questo senso, come ricorda Neil Gehrels del NASA Goddard Space Flight Center, che lavora come responsabile della missione: "grazie alla combinazione fra la versatilità del satellite e la sensibilità del suo XRT, Swift è l'unico satellite che può condurre questa campagna". E, con un po' di fortuna, potremmo presto vedere il risveglio del gigante addormentato al centro della Galassia.

La Stampa – 16.1.14

Contro il Giorno della memoria - Elena Loewenthal

Come si fa a scendere a patti con una storia così? Come si fa a farci i conti? A togliersela dalla testa, a non trasformarla in un'ossessione, a evitare che ti si aggrovigli dentro? A pensare che possa lasciarti in pace anche soltanto un momento, per tutti i giorni della tua vita? Niente da fare. Te la trascini dietro. Sai che ci stai dentro e non ne esci più anche se sei nata dopo. Forse, ogni tanto speri di poterla dimenticare. È pura illusione, è un auspicio che affidi, caso mai, alle generazioni successive. Ma altro che memoria, culto della memoria, celebrazione della memoria, moralità della memoria. Per te che sei nata dopo, cioè per me, il vero sogno sarebbe poterla dimenticare, questa storia. Rimuovere la Shoah dall'universo della mia coscienza e dal mio inconscio, soprattutto. Smettere, ad esempio, di sentirmi l'intestino in gola ogni volta che vedo e sento passare un treno merci con il suo sferragliare pesante, la lentezza del moto e del suono che assorda, la parete impenetrabile dei vagoni. Altro che GdM. Ci vorrebbe quello dell'oblio, per me. O almeno la possibilità di sistemare tutta quella memoria su una nuvola, come si fa adesso. Non perché sia vuoto, anzi. L'oblio non si fa con il vuoto, ma con il pieno, come il troppo pieno. È una forma di difesa dall'angoscia, una pulsione di vita, l'oblio: così spiega Simon Daniel Kipman in *L'Oubli et ses vertus*. Anche lui, che è psicoanalista, al dovere della memoria contrappone il diritto all'oblio e soprattutto il diritto alla trasformazione in tracce meno tossiche e più confortevoli dell'«iscrizione traumatica e traumatizzante del ricordo». Se solo la si potesse dimenticare, questa storia. Non i suoi morti, che poi sono miei, ma la storia in sé. Le leggi razziali, le persecuzioni, i treni con i deportati, le camere a gas, le torture, le fucilazioni di massa, le violenze assurde. Perché mai coltivarne la memoria, se non per continuare a star male? Ma l'autolesionismo non fa parte della mia identità, né del mio bagaglio morale o teologico. L'ebraismo è una cultura della vita, ha fede nella vita. Non coltiva la morte. Pensare che gli ebrei ambiscano a celebrare questa memoria significa non provare nemmeno a mettersi nei loro panni. Quella memoria è scomoda, terribile, respingente. Ne farei tanto volentieri a meno, non finirò mai di ripeterlo. È la prima cosa da chiedere, appuntata nella mente, se mi capitasse di nascere un'altra volta, con la possibilità di opzione: grazie, questo no. Né prima né durante né dopo. Mettetemi in un mondo dove non c'è la Shoah. Anche per questa ragione, o forse in primo luogo per questa ragione, io rinnego il GdM: non mi appartiene, non gli appartengo, non riguarda me e la mia, di memoria. La mia memoria non comunica. Malgrado la mia vicinanza estrema e quotidiana, provo una frustrazione terribile che è la conseguenza di una distanza minima, ma insormontabile. A un passo di lì ci sono quel dolore, quelle paure. Lo so, ma non posso far nulla per dividerlo, per sentirlo, per renderlo comunicabile. Non lo è né lo sarà mai. Come non è veramente condivisibile alcuna sofferenza al mondo, del resto. [...] Ma ovviamente l'oblio non è una terapia culturale accettabile. Viviamo in un tempo che celebra la memoria come valore e l'oblio come difetto. Ricordare è un bene di per sé. Siamo portati a considerare questo come un assunto indiscutibile. Ma forse non è così. Forse anche le società hanno bisogno di dimenticare – le ferite, i torti perpetrati e quelli subiti. Come l'individuo, che per riprendersi deve rimuovere i traumi almeno in parte, almeno per un certo tempo. Al di là di questo, il GdM sta dimostrando, purtroppo, che la memoria non porta necessariamente un segno positivo, non è utile o benefica di per sé. Può rivoltarsi e diventare velenosa. Scatenare il peggio invece di una presa di coscienza. Come aiuta molti a capire, come fa opera istruttiva, così il GdM è diventato il pretesto per sfogare il peggio, per riaccanirsi contro quelle vittime, per dimostrare che sapere non rende necessariamente migliori. Di fronte ad alcuni, diffusi fenomeni, la reazione istintiva è ormai quella di rammaricarsi della conoscenza acquisita: se circolasse meno memoria, se di Shoah non si parlasse tanto e disinvoltamente, forse si eviterebbero esternazioni verbali – e a volte non solo verbali – che sono un insulto rivolto a tutti. Ai morti, ai sopravvissuti, ma soprattutto alla società civile contemporanea. In sostanza, in questi ultimi anni la memoria non si è dimostrata particolarmente terapeutica: se di certe cose si parla molto più che in passato, è anche vero che non di rado se ne parla offendendo la memoria – sempre che abbia senso, l'espressione «offendere la memoria»: caso mai si offendono i vivi, perché i morti, purtroppo per loro, non si offendono più. È quasi come se la celebrazione della memoria avesse autorizzato la sua stessa violazione. Per questo ogni tanto il silenzio sarebbe auspicabile. Ma la violazione peggiore, quella più grave e sicuramente più gravida di conseguenze, è quella di considerare il GdM come l'occasione di un tributo agli ebrei, un postumo e ovviamente simbolico risarcimento. Non è, non dovrebbe essere nulla di tutto questo. Il GdM riguarda tutti, fuorché gli ebrei che in questa storia hanno messo i morti. Che non l'hanno ispirata, ideata, costruita e messa in atto. Che non l'hanno neanche vista, in fondo: ci sono precipitati dentro. Era buio. Gli altri sì che hanno visto. È questo sguardo che dovrebbe celebrarsi nel GdM. Allora nel presente, oggi verso il passato. E non è uno sguardo nemmeno consolatorio. [...] Ma non certo per far sì che non accada mai più. La memoria non porta con sé alcuna speranza. La cognizione del male non è un vaccino. «Ricordare perché non accada mai più» è una frase vuota. Se anche non dovesse accadere mai più, non sarà per merito della memoria, ma del caso.

Antonio Manzini, nella gelida Aosta c'è una donna impiccata - Bruno Quaranta

Riecco il commissario, pardon, il vicequestore Rocco Schiavone, trasferito da Roma ad Aosta per lesa maestà, ovvero chi tenta di ammanettare il figlio del sottosegretario cade in disgrazia. È la seconda inchiesta architettata da Antonio Manzini, anche attore, anche sceneggiatore, intorno al selvatico sbirro. Un felice ritorno fra le nevi. Uno slalom più che una discesa libera, mai smarrendo l'obiettivo, epperò divagando: gli amori propri e non, la cucina, la toponomastica, l'abbigliamento, il pedigree artistico della tal chiesa... Che cosa onora, Rocco Schiavone, indagando, investigando, rovistando sia pure bruscamente negli antri umani se non un'arte? Essendo a suo modo un artista non sembra forse diverso dagli altri, non dà, proustianamente, «quella sensazione di individualità che cerchiamo invano nell'esistenza quotidiana»? La fortuna di Poirot, di Maigret, di Nero Wolfe non affonda, non alligna, in questa considerazione? Così, nel suo piccolo, il poliziotto capitolino. Merita l'applauso di Guido Ceronetti, Schiavone, non sbandierando il peloso neologismo «femminicidio». Un omicidio è accaduto nel capoluogo della Vallée. Una donna è stata ritrovata morta nella sua casa, impiccata, come non pensare al suicidio, se non che...Sino all'epilogo, e al post-epilogo che ribalta le ovvie conclusioni. Intorno a Ester, casalinga, e a Patrizio Baudo, rappresentante di attrezzature sportive, una coppia «normale», si aggira Schiavone, ai piedi, sempre, ancorché inadatte ad affrontare le strade montane, le Clarks, in avvio di giornata, quale antidoto contro il male di vivere, una canna, sì, una dose non pediatrica, non minima. di marijuana. Che cosa gli riserva un gelido venerdì di marzo, avvicinandosi l'anniversario della morte di Marina, la moglie con il culto dell'enigmistica, così amata e così, talvolta, posta fra parentesi, ad esempio obbedendo al richiamo di Nora, un «mammifero» che avrebbe ispirato Fred Buscaglione? Una terrificata visione lo attende, la donna appesa al gancio del lampadario con un cavo sottile. Come reagirà il marito, che, nel frattempo, mentre la moglie usciva di scena, saggiava la sua bicicletta da seimila euro? Oscilla, Rocco Schiavone, tra la neve sporca valdostana e la questione romana che gli valse la punizione, infine - una fuga di poche ore nell'Urbe in incognito - chiudendola. Come afferrare il bandolo, sciacquati i panni nel Tevere, del caso Ester Baudo? Cherchez la femme rimane, nelle stagioni, un egregio consiglio. Sarà Adalgisa, l'amica libraia della vittima, evocando la favola di Pollicino, a porgere la chiave del dilemma. Suicidio o omicidio? A Schiavone riesce la quadratura del cerchio: far coabitare le due fattispecie. Nuovamente - è il suo leitmotiv - forzando il canonico copione. Ma la lettura «fuorilegge» di La costola di Adamo non è l'unica, né la raccomandabile. A modo suo, il vicequestore propone, ri-propone, una riflessione filosofica: distinguendo fra diritto e giustizia, rinfocolando il dubbio: perché la verità dovrebbe essere anche giustizia?

Eve Arnold, da Malcolm X a Marilyn – Ludovica Sanfelice

Una mostra celebra a Torino, nelle sale di Palazzo Madama, l'attività fotografica di Eve Arnold (1912-2012), la prima reporter donna a fare ingresso nella Magnum fondata da Capa e Cartier Bresson. Mai prima d'ora in Italia una retrospettiva aveva celebrato la lunga carriera di colei che, oltre a catturare con il suo obiettivo importanti "personalities" del XX secolo, fu pioniera del fotogiornalismo. Nell'arco dei 35 anni compresi tra il 1950 e il 1984, la Arnold immortalò protagonisti della politica come Indira Gandhi e Malcolm X che la chiamò a documentare l'appassionante battaglia per i diritti civili, e rappresentanti della scena artistica come Joan Crawford, Liz Taylor, Marlene Dietrich, Clark Gable e Marilyn Monroe che si concesse generosamente al suo sguardo per oltre un decennio portandola con sé anche sul set de "Gli Spostati", l'ultimo film che interpretò prima di morire. 83 scatti in bianco e nero e a colori documenteranno l'operato della fotografa spaziando tra i diversi temi che attirarono il suo impegno, inclusi i lavori dedicati all'evoluzione dei costumi negli Stati Uniti, e i reportage che la donna realizzò per prestigiosi committenti come le riviste "Life" e "Sunday Times" che la condussero in Afghanistan, India e Cina dove si distinse come una dei primi americani ad essere ammessi nel paese negli anni Settanta.

Battaglia: il vampiro siciliano a fumetti

ROMA - Arrivano in edicola il 22 gennaio due storie di un personaggio cult del fumetto italiano: il vampiro siciliano Pietro Battaglia. Nato negli anni Novanta dal talento dello sceneggiatore Roberto Recchioni (attuale curatore di "Dylan Dog" e creatore della serie a fumetti "Orfani" per la Sergio Bonelli Editore) e dal disegnatore Leomacs ("Tex", "Magico Vento"), "Battaglia", cinico e violento vampiro, racconta uno spaccato della storia italiana, da Caporetto al dopoguerra. Nella prima storia, "Caporetto", il lettore viene catapultato nella Genova del G8. La polizia carica contro i manifestanti. Pietro Battaglia salva, a modo suo, una ragazza. Un flashback e si viene riportati Caporetto, anno 1916. Conosciamo le origini del vampiro: sfuggito a un assalto, Pietro Battaglia, omaggiando Fabrizio De Andrè, scrive lettere d'amore dal fronte alla sua Ninetta, sognando il suo amore e il suo corpo. Un giorno, d'improvviso, Battaglia viene ucciso da un soldato austriaco. E' il momento in cui incontra così la Morte ma decide di ribellarsi a essa e riprendere in mano la sua esistenza. Con la seconda storia, "Vota Antonio", le avventure di Battaglia si spostano nella Basilicata del dopoguerra e nella spietata campagna elettorale tra due candidati, un democristiano e un comunista, pronti a tutto pur di far fuori il rispettivo rivale. Una storia che mescola l'umorismo di "Don Camillo e Peppone" con le atmosfere western di "Per un pugno di dollari". Creato nel 1997, dopo aver conquistato i lettori e ottenuto numerose pubblicazioni da libreria, "Battaglia" sbarca per la prima volta in edicola in un volume nuovo, con tavole inedite disegnate da uno dei più apprezzati fumettisti italiani.

Le parole crociate ringiovaniscono il cervello di 10 anni

WASHINGTON - Cruciverba e puzzle potrebbero ringiovanire la mente degli anziani fino a dieci anni, ritardando così i sintomi della demenza senile. A rivelarlo, uno studio decennale sui benefici dell'allenamento del cervello condotto dagli scienziati della Johns Hopkins University di Baltimora. Gli scienziati hanno ottenuto risultati sorprendenti: passatempi come quesiti matematici oppure parole crociate possono mantenere la mente acuta, facendo sembrare il cervello di ottantenni di dieci anni più giovane. Nello studio, il primo a mostrare l'effetto di un lungo training decennale, sono stati coinvolti 2.800 partecipanti con età media di 74 anni. Gli anziani sono stati allenati, in questo periodo di tempo, con

appositi training che servivano per rafforzare velocità di elaborazione, memoria oppure capacità di ragionamento. I risultati, pubblicati sul Journal of the American Geriatrics Society, hanno mostrato che circa il 60 per cento di coloro che hanno partecipato alle esercitazioni cerebrali riportavano meno difficoltà con attività quotidiane come shopping e gestione delle finanze, rispetto al 49 per cento di coloro che non hanno avuto ricevuto il training.

Alzheimer e anemia: forse c'è un legame

Quando si parla di problemi del sistema cognitivo o malattia di Alzheimer si tende subito a pensare a disfunzioni cerebrali o del sistema nervoso. Raramente, anche la scienza, ha cercato una connessione altrove, magari in parti del corpo completamente distanti dal luogo in cui si manifesta il problema o disturbo. Un team di scienziati australiani, tuttavia, ha tentato di verificare se vi erano legami di diverso tipo con la malattia di Alzheimer e sembra li abbiano trovati nel sangue. In particolare, avrebbero scoperto un legame con l'anemia: patologia che oggi interessa molte persone, in qualsiasi fascia di età o sesso. La ricerca, guidata dal professor Noel Faux del Florey Institute of Neuroscience and Mental Health e pubblicata su Molecular Psychiatry, ha voluto testare i livelli di ferro ematico di 1.100 volontari. Gli esami hanno portato a risultati sconcertanti: i malati di Alzheimer mostravano livelli bassissimi di emoglobina nel sangue con un forte rischio di sviluppare una forma incurabile di anemia. «Si è un po' fuori strada, per così dire, perché quando le persone pensano all'Alzheimer e alla demenza, pensano alla testa, pensano al cervello», racconta Faux. «Recentemente – prosegue Faux – la ricerca si sta muovendo in direzione del sangue, e una parte di questa ricerca cerca di trovare un indicatore che ci permetta di identificare le persone che sono a rischio di sviluppare la malattia di Alzheimer». Purtroppo, in questo specifico caso, è bene dire che gli scienziati non conoscono il vero motivo scatenante dell'anemia. «Non capiamo esattamente che relazione possa avere, al di fuori del fatto che esiste una relazione. La nostra ipotesi è che il processo di manifestazione dell'Alzheimer si trova all'interno dei globuli rossi i quali, a livello effettivo, portano l'anemia che possiamo osservare». Faux, tramite questa ricerca spera di poter aiutare la vita di molte persone affette dall'Alzheimer dopo essere riuscito a trovare un trattamento per i problemi che si verificano a livello ematico. «Non stiamo cercando di trattare il morbo di Alzheimer, ma possiamo dare loro una migliore qualità della vita – spiega Faux – Uno degli altri vantaggi di questo studio è che è già noto come le persone che hanno l'anemia, in età avanzata tendano ad avere un certo tasso di declino in termini di cognizione; loro memoria inizia a scendere. Quindi se possiamo contribuire ad alleviare l'anemia, potenzialmente il tasso di declino della memoria rallenterebbe: non può essere curato, ma potrebbe essere potenzialmente più lento». «Questo sarebbe uno dei vantaggi, cercando di trovare il trattamento per questo tipo di anemia. Dato che non esiste una cura per l'Alzheimer, se siamo in grado di migliorare la qualità della vita per le persone con l'Alzheimer - in questo caso, coloro che sono anemici - allora si potrà effettivamente rendere la loro vita migliore», conclude Faux. E' dunque chiaro che dovranno essere approfonditi sia gli studi sulle cause dell'anemia, sia quelli che effettivamente portano all'Alzheimer. La strada è ancora lunga, ma potrebbe essere quella giusta.

Il sesto senso? Non esiste

Spesso, noi stessi o le persone che ci circondano, affermano di avere avuto la percezione di qualcosa ancora prima che accadesse, oppure di aver rilevato l'esistenza di un cambiamento in atto non percepibile attraverso l'ausilio dei cinque sensi. Come è possibile? Questi fenomeni sono reali? Accadono solo a persone dotate di una certa sensibilità, oppure non esistono? Queste e altre domande se le sono poste i ricercatori Australiani dell'Università di Melbourne, che hanno così dato vita a uno studio che potesse far ritenere affidabile o meno la percezione di qualcosa non attribuibile al funzionamento dei cinque sensi. Vi è infatti una popolare, comune credenza in tutto il mondo che attribuisce ad alcune persone la facoltà di sperimentare cambiamenti attraverso la mente senza utilizzare vista, udito, gusto, olfatto o tatto per identificarli. Questa capacità sarebbe conosciuta con il nome di ESP (Extra Sensory Perception, o Percezioni Extra Sensoriali). «Siamo stati in grado di dimostrare che, mentre gli osservatori potevano percepire attendibilmente modifiche che non potevano identificare visivamente, questa capacità non è dovuta alla percezione extrasensoriale o un sesto senso», spiega il ricercatore dr. Piers Howe. Per arrivare a simili conclusioni, ai volontari sono state sottoposte diverse coppie di fotografie a colori che ritraevano lo stesso soggetto. In alcuni casi, le persone fotografate potevano avere alcune differenze palesi come un taglio di capelli diverso o degli occhiali. Ogni "osservatore" poteva vedere la foto per il tempo di 1 secondo e mezzo, alternato da una pausa di 1 secondo tra l'una e l'altra visione. Dopo aver osservato le foto, i ricercatori hanno chiesto ai volontari se c'era stato un cambiamento e, in caso di risposta affermativa, quale poteva essere. Per rispondere a quest'ultima domanda il team di ricerca metteva a disposizione un elenco di nove cambiamenti possibili. Dai risultati dello studio, pubblicato su PLoS ONE, si è potuto notare che era possibile rilevare un cambiamento anche quando i partecipanti non riuscivano a comprendere esattamente cosa potesse essere realmente cambiato. Tutto ciò, secondo i ricercatori, non sarebbe dovuto all'esistenza di un sesto senso o un'altra capacità soprannaturale, bensì alla vista. «Ciò che le persone stavano facendo era elaborare delle informazioni che non si potevano verbalizzare, ma erano state comunque raccolte, spesso inconsciamente», continua il dottor Howe dalla Melbourne School of Psychological Sciences. «E' un po' come un quadro astratto – non rappresenta nulla che si può etichettare come un mare o in montagna, ma è ancora possibile ottenere un sacco di informazioni su quello che sta succedendo». «L'informazione era sufficiente per dire che in loro che era avvenuto un cambiamento, ma non abbastanza per dire quale fosse tale cambiamento». Howe ha spiegato che la ricerca è stata ispirata da un suo studente, il quale affermava di possedere appunto il sesto senso. «Diceva che aveva la capacità di raccontare se qualcosa di brutto fosse accaduto a qualcuno solo guardandolo», spiega Howe. «Affermava – prosegue lo scienziato – di riconoscere una persona che aveva avuto incidente d'auto, anche se non aveva segni visivi o lesioni [...]. Riceviamo un sacco di informazioni che non facciamo nostre o non possiamo verbalizzare. A esempio, questo accade spesso quando qualcosa scompare. Se i miei figli stanno facendo molto rumore nella stanza accanto e poi c'è un improvviso silenzio, non mi rendo conto che quello che mi ha sorpreso è

proprio la mancanza di rumore». Nonostante i fenomeni di ESP vengano studiati dal 1930, i ricercatori affermano che questa ricerca è la prima in grado di dimostrare che le persone percepiscono informazioni senza essere in grado di verbalizzarle. Secondo gli autori dello studio, le persone che credono di avere un sesto senso possono apparire convincenti, però si sbagliano.